

Volontariato e politiche sociali nell'esperienza del Gruppo Solidarietà

a cura del Gruppo Solidarietà¹

qua
lità

Abstract

Nell'estate del 1979 nasceva quello che poi sarebbe diventato il Gruppo Solidarietà. Un percorso — segnato da molti incontri — caratterizzato da una permanente attenzione alle politiche sociali e al ruolo che le organizzazioni dei cittadini dovrebbero assumere nel loro sviluppo. Il trentennale diventa un'occasione e un'opportunità per riflettere sulla nostra società, sullo stato delle politiche sociali in Italia e sul ruolo delle organizzazioni di volontariato e del settore non profit. Un'occasione di riflessione e di approfondimento per rimarcare l'irrinunciabilità di politiche sociali a tutela dei soggetti più vulnerabili capaci di coniugare giustizia e solidarietà, diritti e doveri sociali.

Lo sguardo dal basso

Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola dei sofferenti.

Se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corroso il cuore, se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere

la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l'azione: tutto questo è una fortuna personale.

Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più alta, il cui fondamento sta veramente al di là del basso e dell'alto.²

¹ Per contatti: Gruppo Solidarietà, Via Fornace 23, Moie di Maiolati S. (AN), CAP 60030, Tel. e Fax 0731/703327 (grusol@grusol.it; www.grusol.it).

² Vedi D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Milano, Paoline, 1988, p. 74.

Il percorso

Siamo nati come la maggior parte dei gruppi di volontariato *Voler fare, voler aiutare*. Abbiamo incontrato persone con disabilità che vivevano (e in molti casi ancora oggi vivono) in un Istituto. Grande entusiasmo, grande voglia di fare, grande tensione identitaria. Si intrecciavano un buon nucleo di volontariato di stile cattolico, con approccio compassionevole, e un altrettanto robusto nucleo di persone, anche qui con forte radice cristiana, con un'accentuata prospettiva comunitaria.

Uno degli obiettivi più importanti dei primi anni era proprio quello di *fare comunità*. Erano tempi non tanto di grandi domande sulla società, quanto su quello che noi potevamo fare *con e per le persone*. Un *per* e un *con* che si intrecciavano.

Nello stesso momento abbiamo incontrato le persone del territorio, i soggetti con disabilità e le loro famiglie. Qui c'è stata una prima forte sensibilizzazione: non erano le persone che stavano in istituto che «prendevi» e «riportavi» e la cui vita si svolgeva tutta lì; ma erano persone che vivevano una quotidianità come la nostra, erano o potevano essere i nostri vicini di casa. Qualcuno frequentava le scuole secondarie di secondo grado, per i più si affacciava il vuoto del termine della scuola dell'obbligo. C'è stato poi l'incontro con i genitori, una realtà «nuova» per noi. I genitori con i loro problemi e, soprattutto, con le loro paure rispetto ai figli.

L'incontro con le persone

C'è stato l'incontro con le persone con i loro bisogni, le loro esigenze, i loro problemi, i loro diritti. Subito dopo c'è stato l'incontro con le istituzioni. Sono stati passaggi cruciali in cui è stata formulata la richiesta da parte delle famiglie — la stragrande maggioranza

con figli con grave disabilità intellettiva — di aiutarle perché il tempo libero dei loro figli era molto e troppo poco occupato. Per molti finiva la scuola dell'obbligo, l'ipotesi di iscrizione alle scuole secondarie di secondo grado non era presa neppure in considerazione e si poneva il problema di una giornata che si trovava improvvisamente vuota per i figli e pienissima per i genitori.

Lì abbiamo cominciato a incontrare le istituzioni, lì abbiamo preso coscienza, forse istintivamente, che la risposta non poteva essere il moltiplicare — sulle ali di tanto entusiasmo — gli interventi ma occorreva lavorare perché fossero garantite risposte strutturate. Sicuramente ci hanno aiutato le riflessioni che allora andavamo leggendo; tra queste in particolare quelle di Giovanni Nervo, allora presidente della Caritas italiana.

In quel periodo abbiamo imparato molto:

- non eravamo solo noi, i volontari, a decidere come e quando fare delle «attività», ma erano quelli che oggi si chiamano «utenti» a fare richieste, a porci domande;
- ai volontari era chiesto anche di fare altro: di impegnarsi per migliorare le condizioni di vita delle persone cui dedicavano del tempo;
- acquisivamo progressivamente consapevolezza del fatto che c'erano delle istituzioni che avevano il dovere di dare risposte a quei bisogni;
- c'erano dei professionisti del lavoro sociale (in quella fase non tanto gli educatori, quanto gli assistenti sociali);
- vi era la necessità che le famiglie si incontrassero per discutere dei loro problemi e stabilire insieme come affrontarli.

L'incontro con le istituzioni

Dunque passaggi importantissimi: le famiglie non come soggetti passivi; i volontari

che si lasciano interrogare dalle situazioni e rispondono non solo con il fare ma anche con l'impegno perché alcune risposte siano garantite. Dunque attenzione e ascolto, conoscenza dei problemi, necessità di rappresentarli alle istituzioni. Radicamento nel territorio, crescita della competenza rispetto ai problemi rappresentati, desiderio e volontà di risolverli.

L'incontro con le persone e con le istituzioni: l'incontro con i bisogni, con i diritti e con chi è chiamato a garantirli. All'interno di questa prospettiva si è sviluppato un lavoro permanente di promozione, informazione, tutela, formazione, coscientizzazione. Gli strumenti sono, tra gli altri: una sede aperta tutti i giorni, un centro documentazione, una rivista, un sito, un gruppo di auto/mutuo-aiuto.

Nel programma di quest'ultimo anno, oltre alla quotidiana attività promozionale e di tutela, c'è un po' tutto della *nostra natura*. Un corso di formazione — a carattere regionale — a invito su «Politiche sociali e politiche per la disabilità. Diritti e inclusione» rivolto trasversalmente a volontari, familiari, operatori pubblici e del privato sociale; un corso di formazione per volontari e uno per familiari; un corso di formazione sulla legislazione sociosanitaria regionale e nazionale; un laboratorio autobiografico per familiari di persone con disabilità.

Questo forte desiderio di tenere unite dimensioni diverse, raggi di uno stesso cerchio... Siamo sempre noi quando raccogliamo firme per potenziare i servizi, quando promuoviamo petizioni per aumentare i finanziamenti, quando denunciando omissioni e inadempienze, quando cerchiamo di formare dei volontari e accompagnare i genitori nell'acquisizione della consapevolezza dei propri diritti, ma anche nel sostenere la quotidiana fatica dell'assistenza. Un lavoro *per* che a volte può avere come conseguenza di diventare *contro*.

Per la giustizia, la dignità, l'uguaglianza; *contro* la disattenzione, il disinteresse, la strumentalità e l'ipocrisia.

Un lavoro che trae linfa dall'incontro con le persone. Sono loro a sollecitarci, a ricordarci dei problemi concreti, dei bisogni insoddisfatti, dei diritti violati; sono loro che ci conducono ad affrontare i problemi impedendoci di farci guidare da precomprensioni o approcci ideologici. Nei cammini lunghi, il rischio è di continuare a fare tante cose, ma di perdere le persone; si perdono non perché non le vediamo più, ma perché perdiamo la capacità di metterci in ascolto, di ricordarci che il «tuo problema è il mio», di desiderare di «uscirne insieme», di dimenticarci che proprio da quelle storie e situazioni siamo nati. Da lì si attinge la forza...

Tutelare i diritti e responsabilizzare la comunità

Ma c'è un altro punto assai delicato ed è quello di *tenere insieme solidarietà e diritti*, una comunità attenta, responsabile e inclusiva con istituzioni capaci di mettere al centro dell'attenzione i deboli e i loro diritti. Rischi dai quali non siamo immuni, sui quali occorre vigilare con grande attenzione.

È sotto gli occhi di tutti come i maggiori sostenitori del ruolo della comunità locale siano proprio quei responsabili istituzionali che dimostrano assoluta disattenzione — attraverso il disimpegno economico — nei confronti delle fasce più vulnerabili.

Un esempio straordinario in questo senso è il *Libro Bianco del governo sul welfare*. Sono posizioni strumentali, che si reggono su dichiarazioni valoriali prive di sostanza, che dobbiamo smascherare e rigettare con forza. Ma non possiamo non riflettere ed essere preoccupati rispetto a una comunità locale sempre più individualista e disinteressata,

una comunità che sembra infastidita dai problemi di chi è in difficoltà.

Il diritto, se non è sostenuto da una forte consapevolezza e coscienza sociale, di fatto affievolisce. Diventa un diritto che, se violato, non suscita reazione, anzi appare ai più alla stregua di un privilegio. Prendiamo ad esempio la questione dell'integrazione scolastica degli alunni con disabilità. La nostra scuola non prevede esclusione poiché il diritto-dovere all'istruzione riguarda tutti. Ma se non è forte una coscienza inclusiva da parte di tutti, se la società non sente come una grave violazione il non rispetto di quel diritto, è come se lo stesso fosse attenuato. E come si attenua? Con la riduzione del sostegno, con l'indifferenza da parte dei docenti curricolari, con il palleggio di competenze e responsabilità rispetto all'igiene, ecc., con tutti quei meccanismi che svuotano quel diritto, anche quando la stessa giustizia lo ristabilisce.

Qui si rileva forse la maggiore difficoltà, che poi si manifesta nell'insensibilità della politica rispetto alle esigenze dei soggetti più in difficoltà. Dei deboli e dei resi deboli, come ci suggerisce Roberto Mancini, Ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università di Macerata.

Il volontariato

Nella nostra esperienza il volontariato è linfa vitale quando coniuga solidarietà e diritti, quando sente la tutela del diritto dell'altro come proprio dovere. Volontariato come scuola di cittadinanza. Volontariato che desidera lasciare una comunità più ricca di umanità, più attenta, più solidale, più giusta. Un volontariato che tenta di esprimersi all'interno di contesti di normalità; volontari come cittadini che pongono attenzione ai bisogni, alle esigenze e ai diritti; persone che non se-

gnano distanze, ma cercano di avvicinare fino a confondere. Si avvicinano allora — quando possibile — i tratti dell'amicizia. Possono così avvenire grandi cambiamenti in tutti i soggetti coinvolti nella relazione.

Un volontariato capace di tessere alleanze nella chiarezza degli obiettivi. Si rischia molto quando è povero di contenuti, ma desideroso di presenza. Quando si creano contenitori senza contenuti. Quando non ha molto da dire perché è fortemente assorbito dal fare, dal suo fare e *pretende riconoscenza per se stesso e non per le persone con le quali lavora*. È questo il volontariato amato dalle istituzioni; difficilmente disturba, difficilmente pone alle istituzioni e alla comunità le istanze dei deboli. Qualche volta può alzare anche la voce, ma è una voce che tende alla genericità e all'equidistanza, che rischia di andare bene in ogni stagione; una voce che si fa sentire soprattutto per ricordare a se stessi e poi agli altri la propria esistenza.

Ma sarebbe inutile nascondersi che un'attività di promozione e tutela richiede competenze che non è possibile inventarsi. Questo rimane un grande tema e un grave problema. Se i volontari sono tali e hanno un lavoro, una famiglia, ecc., diventa assai difficile che possano diventare degli esperti; ritorna allora il tema delle alleanze nella chiarezza degli obiettivi; il mettere insieme energie, passioni, tensioni. Una debolezza che è anche la loro forza quando sono capaci — senza alcun interesse se non quello delle persone — di farsi portavoce di chi non è in grado di rappresentarsi. Quando si è capaci di mettersi in gioco, abbandonando qualche volta una calcolata prudenza, in difesa di chi non può farlo da solo.

La proposta che da più parti viene fatta rispetto al volontariato professionale è interessante e utile, occorre però anche in questo caso non prendere scorciatoie. Il professionista volontario può aiutare l'organizzazione,

ma deve operare all'interno di un organismo che ha una propria linea d'azione; se, infatti, l'organizzazione è debole e non riesce a definire prospettive e obiettivi, il professionista volontario rischia di agire — a parte per gli aspetti consulenziali — senza un orizzonte di riferimento. Un po' come succede nelle istituzioni quando, a fronte della debolezza della politica, sono i dirigenti e i funzionari a definire le linee politiche dell'amministrazione.

Qui assume rilievo l'aspetto *formativo*, non di una formazione strettamente tecnica, ma di un'autentica formazione alla cittadinanza. Sentire la responsabilità di offrire alle persone che si avvicinano alle nostre realtà luoghi vitali, aperti, riflessivi. Luoghi nei quali il pensiero fluisce. Luoghi nei quali si cresce come cittadini. Volontari che non diventano semplici turnisti, ma impegnati a costruire giustizia, a promuovere e riconoscere dignità.

Quelli proposti sono solo alcuni spunti di riflessione alla luce della nostra esperienza: dalle persone si parte e alle persone si ritorna.

In questo viaggio si incontrano le istituzioni, si incontra la comunità, si incontra la politica. È impossibile non incontrare la politica — vorrebbe dire non fare il proprio mestiere di volontari — quando si lavora perché la città sia di tutti e di ciascuno, perché a tutti siano date le medesime opportunità. Perché in questo modo si fa politica, quella autentica che vuole essere al servizio delle persone. Così abbiamo inteso il nostro far volontariato in questi anni, un volontariato che si richiama ai doveri di cittadinanza indicati dalla nostra Costituzione. Abbiamo dunque tentato di apprendere a essere dei cittadini, perché un vero cittadino è anche un vero volontario (non può essere il contrario), colui che fa politica, quella limpida e autentica esclusivamente orientata al bene comune.

In tal senso speriamo che questo «lavoro con le persone» ci abbia reso migliori, più attenti, più capaci di ascolto, più consapevoli dei nostri limiti, più certi che, dietro alcune supposte mancanze, si celano grandi possibilità. In una parola più umani...

Summary

The group that would then have become the Solidarity Group was formed in the summer of 1979. A path — marked by many meetings — characterised by a permanent attention paid to social policies and to the role that the community organisations should play for the purposes of their growth. The 30th anniversary becomes an occasion and an opportunity to reflect on our society, on the condition of social politics in Italy and the role played by the voluntary organisations and the non profit sector. An opportunity for reflection and in-depth analysis to confirm the inalienability of social policies to protect the more vulnerable persons capable of combining justice and solidarity, rights and social duties.